

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ENRICO PERITO. — *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro, con l'edizione completa e critica dei sonetti di G. A. de Petrucciis.* — Bari, Laterza, 1926 (8.º, pp. 292).

Il Perito non s'è proposto di recare fatti ignoti e argomenti nuovi alla più esatta conoscenza delle cagioni, delle vicende, delle conseguenze della famosa congiura; offre ai lettori una copiosissima messe di particolari, pazientemente e diligentemente da lui cercati e trovati nelle carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio notarile, i quali, a notizie che avevamo, troppo compendiose o generiche, conferiscono determinazione e colore. Si sapeva, per esempio, dalla sentenza del primo processo, che ai condannati furono confiscati i beni « mobili e stabili... et anchora denari ioye et cose loro preziose »; il Perito ci fa ora sapere che « uno bacile e uno bocale d'argento » ed altri oggetti preziosi del conte di Sarno furono rintracciati e sequestrati presso « certo Petro de Liguoro » (1), una schiavetta presso « la moglie de Antonio de Traguni »; che, con altri beni mobili dello stesso conte, si vendettero 37 pezze di panni bianchi di feltro, 98 sacchi di canovaino grosso, 102 pezze di cojame di levante, e sinanche « certe invoglie de canavazo vecchie ». Di messer Giovanni Pou si leggeva nel processo che « avea bestiame assai »; il Perito enumera 518 porci, 314 bufale e 117 vacche (2). Aveva ragione di « suspirare et stare male contento » al pensiero della perdita di tanto ben di Dio.

Si sapeva che Antonello Petrucci, il *segretario*, accumulò grandi ricchezze; il Perito c'informa dei molti feudi, che acquistò, tra i quali la contea di Policastro, passata al secondo figlio, costò dodicimila ducati; delle dodici o tredici case, che possedette dentro Napoli, tra le quali « il palazzo che capita a sinistra di chi giunge nella piazza (di S. Domenico maggiore) venendo da S. Chiara ». Lì abitava Antonello, e lì, se non m'inganno, era la « scrivania », cioè la segreteria (3). Spesso prestò forti

(1) Era *cainato*, cognato del conte, e governatore di Sarno.

(2) Perché il Pou non fu condannato, e restò 12 anni in prigione? Il Perito non si sa spiegare questo fatto. Forse meritò a messer Giovanni l'indulgenza del re il ricordo dell'ardita liberazione di Procida dagli Angioini, pensata ed eseguita da lui, che offrì materia di due belle pagine al PONTANO nella storia *De bello neapolitano*.

(3) « Ipso testimonio stando in la scrivania dello secretario scita (*sita*) et posita alla strada de Nido. » *Processo*, p. xxxiii dell'ediz. di S. D'Aloe.

somme al re, ed altre gliene offrì in dono, in occasione di nozze di principesse, o a titolo di *strenne*, nella ricorrenza della festa dei Re, il 6 gennaio. Una volta toccò proprio a Giovanni Antonio di portare al tesoriere dugento ducati d'oro *ensempe ad una copa d'or pequena, lo dia de Epifania*. Uomo colto, si provvide di libri manoscritti e stampati. Dalla moglie Elisabetta Vassallo — che morì prigioniera nel Castelnuovo — ebbe cinque figli maschi — i due, che finirono sul patibolo, due vescovi, un priore — e probabilmente quattro femmine.

Giovann'Antonio non fu arrestato col padre in Castelnuovo, ma a Torre del Greco, mentre tentava di fuggire. Secondo i calcoli del Perito, contava allora trent'anni. Se aveva frequentato lo Studio, vi aveva potuto ascoltare le lezioni di Giovanni de Attaldo, di Matteo dell'Aquila, di Clemente Gattola. Ma lo frequentò? A quest'ultimo, « fisico eruditissimo », scrisse uno dei sonetti più malinconici. Il Perito aggiunge che il conte, « direttamente o attraverso le opere », conobbe il Bonincontri, il quale insegnò a Napoli e commentò l'*Astronomico* di Manilio. Il Bonincontri « pare rimasto a Napoli » solo fino al 1476; ma non è necessario supporre la conoscenza diretta delle sue lezioni e del suo commento, o dell'*Astrologia* di Guido Bonatti, per intendere perchè nel sonetto XXXIII si legga un accenno agl'influssi dei pianeti. Fors'anche il Perito s'è fatta un'idea alquanto esagerata della cultura filosofica e letteraria del conte. Non direi con lui che, ne' sonetti, le tracce di Lucrezio *non sieno rare*. Certamente, Giovanni Antonio imitò o tradusse parecchi passi di Ovidio, imitò due versi di Orazio, si ricordò un paio di volte di Tibullo, una volta di Propertio; ma non ho trovato dove mostrò « buona pratica di Stazio » e di Marziale. Così, con un po' di buona volontà, posso ammettere che avesse anche letto le rime di Guido Cavalcanti. La somiglianza di alquanti suoi versi con questo o quel passo dell'*Esopo* di Francesco Del Tuppo non è tale da indurmi a veder « sovente » in quest'opera addirittura « il substrato spirituale di alcuni sonetti ». Come lo stesso Perito avverte, l'*Esopo* fu pubblicato solo un anno prima dell'imprigionamento del conte, e, in quell'anno fortunoso, questi ben altro ebbe da pensare e da fare che meditazioni su le tropologie di Francesco. L'*Esopo* comparve nel febbraio del 1485, quando già s'erano cominciate a ordire le prime fila della congiura.

Buon documento degli studi di Giovanni Antonio sono le postille da lui apposte ad un esemplare di Tito Livio e ad uno delle Epistole di Plinio il Giovine, che ora si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Le prime risalgono al 1472, ed « hanno per lo più carattere indicativo »; le seconde, di nove anni dopo, rivelano « maggiore penetrazione nel pensiero del testo, e una capacità molto più cospicua di osservazione » (1).

(1) « Efficace è la spiegazione della frase *nudisque etiam pedibus mollis* et

Molte cose ci sa dire il Perito degli amici del conte nominati nei sonetti. Mi restringo a rilevare che il castellano della Torre di S. Vincenzo, al quale i sonetti sono dedicati, era Giovanni de Iusto, non già, come s'è ritenuto sinora, Pasquale Diaz Garlon conte di Alife, castellano del Castelnuovo; che il « barone de li Quacquari » poté essere uno Squacquero di Gaeta; che Antonio Rota si deve ravvisare in un *regius scriba* così chiamato. Il Perito non ha cercato di chiarire perchè Ferrante Quaranta Togato di Cava dei Tirreni, più volte mandato ambasciatore fuori del regno, fosse soprannominato Feretrio Quirino.

E molte cose ci sa dire delle donne, alle quali il conte indirizzò sonetti, Costanza e Beatrice d'Avalos, una Virbia, una Glycoris, e Sveva Sanseverino, la moglie. A Costanza contessa di Acerra scrisse per *conciarla* « ad usare costanza per aver perso lo gran Senescalco per morte suo fre... per cagione che li era amicissimo compatre ». Che volle dire? Il Perito confessa di non vi si raccapezzare. L'intitolazione essendo « in condizioni di lettura veramente pessime », proporrei di leggere: *Pare morto suo frate*. Negli ultimi versi:

. . . Costanza, fa che non invano
Abbi lo nome, ancora che ad te Fato
De un frate e de uno amico sia villano;

intenderei: benchè il Fato villano ti abbia privata d'un amico e di un fratello togliendoti il tuo carissimo compare.

Un altro sonetto attesta la familiarità di Giovanni Antonio con Beatrice. Il nome di Virbia fa pensare « al Virbio mitologico, che era poi lo stesso che Ippolito, il famoso figliastro di Fedra »; perciò pare probabile che Virbia sia stata un'altra sorella di Costanza, Ippolita. Qui il Perito ha ommesso di ricordare che questo « sospetto » fu concepito la prima volta da Scipione Volpicella (1). Nei versi a Glycoris egli sente « tenerezza infinita »; invece, nel primo sonetto alla moglie, il contegno del poeta gli dà l'impressione di essere « affettuoso, ma sospettoso e timido, come di chi sa di aver arrecato qualche torto ». Ma il sospetto o, piuttosto, il dubbio:

Non saccio se lo cor de me te premi
Mo' che fortuna me s'è revoltata,

spontaneo, naturale nella sua condizione di prigioniero, è subito respinto:

cedens riguardante la bontà di una *via* di passaggio. » *Via* dev'essere errore di stampa; PLINIO parla della *vinea adiacens gestationi*.

(1) Il Volpicella copiò la Vita di Costanza d'Avalos del Moncada da un manoscritto della biblioteca dei Gerolamini, e donò la copia alla Nazionale. Da essa tolse il sunto di una rappresentazione allegorica, da cui furono allietate le nozze di Costanza con Federico del Balzo.

Io credo che per nenti si mutata,
 El crudo fato credo che blastemi,
 Penso che notte e giorno per me gemi,
 E nello volto singhi trasformata.

Così Ovidio, relegato a Tomi, dubitò se la moglie si ricordasse o no di lui, temette che la sua condanna, il suo esilio la potessero indurre a rinnegarlo; eppure la vedeva nell'immaginazione afflitta, insonne, smaniante, pensando a lui nel deserto letto coniugale:

*Non equidem dubito, quin haec et cetera fiant,
 Detque tuus maesti signa doloris amor.*

Del resto, il secondo sonetto *a la moglie* è pieno di affetto e di fiducia. Lo stesso Perito riproduce la lettera (1), con cui la contessa caldamente ringraziò l'ambasciatore fiorentino d'essersi adoperato presso il re a favore del marito, e lo pregò di continuare come aveva cominciato. La poveretta gli *certificava*: « Po' parlare liberamente e di bono animo; imperocchè mio marito ha in tal maniera sempre servito sua Maestà, che mai da neuna banda, si la verità have el suo loco, porria essere in alcuna parte carputo e meritamente lacessito ».

Sin dal 1880, pur dopo che il Miola ebbe corretto parecchie inesattezze e colmato non poche lacune dell'edizione bolognese dei sonetti, a me parve necessario che essi fossero riveduti sul manoscritto. Passati quarantacinque anni, s'è accinto al non facile compito il Perito con ardore giovanile e con perseveranza ammirevole. Egli è riuscito a leggere esattamente non solo parole e versi, che altri non lessero bene o non seppero decifrare, ma terzine e sonetti interi. Ha arricchito il testo di numerose note esplicative. Non tacerò che, a mio giudizio, talune di queste si potevano omettere. Recare da scritture contemporanee sei esempi della parola *pagura*, altrettanti della forma verbale *ei* (è), cinque della parola *abento* non era proprio indispensabile. Sarebbe stato opportuno mettere alla fine del volume un glossarietto; così non si vedrebbe ripetuta la spiegazione dello stesso vocabolo, della stessa locuzione, tutte le volte che ricapita nel testo. Ma il Perito avrà pensato: *Melius abundare quam deficere*, ed io non voglio essere troppo severo per una esuberanza, la quale, se ingombra alquanto, in fondo non nuoce.

Indicherò ora i sonetti, che, interamente o in parte, si dovrebbero, secondo me, interpretare in modo diverso da quello proposto dall'editore.

IV. Il Perito nota in questo sonetto « atteggiamenti di pensiero ed espressioni, che fanno pensare a Dante », e, su la prima terzina

Trovi lo limbo nudo e despoliato,
 Altro non ce era che erbe seccate,
 Parse che Cristo all'orto fosse stato,

(1) Era stata già pubblicata dal Patetta.

E. PERITO, *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro* 243

osserva: « Vi è forse una corrispondenza tra lo limbo nudo e despoliato di Giannantonio e quello di Dante, dove, nel nobile castello, sono raccolti i poeti e i filosofi ». — Dubito che corrispondenza vi sia, che il poeta, a questo punto, abbia pensato al nobile castello, dentro il quale si stende un prato di fresca verdura. Il suo limbo è il fondo della torre di S. Vincenzo. Il terzo verso mi ricorda il *coepit contristari et moestus esse* del Vangelo.

V. « Come la morte equalmente ne manda omne cosa. »

La morte de li ri le gran castelle
E le case alte che pareno eterne
Abacte equalemente, e le taverne
De poverecti facte con frascelle.

Oltre il notissimo passo di Orazio — *Pallida mors* ecc. — sono qui citati altri versi dello stesso Orazio, di Catullo, di Lucrezio, che certamente il conte non ebbe alcun bisogno di richiamare alla memoria. — *Frascelle*: « frascchette ». Meglio: rami secchi.

X. « Como lo ingegno supera la forsa. »

Nè mai per forsa le grande citate
Sopra le turre, senza alcun sostegno,
Forono ad piana terra umiliate.

Senza alcun sostegno. « Vale senza alcun sussidio dell'ingegno ». Io credo valga solo a indicare come avvengano certe cadute. La ruina di qua da Trento, dice Dante, percosse il fianco dell'Adige « O per tremuoto o per *sostegno manco* ».

XXVIII. « Ad d(omino) nostro S(ignore) Dio. »

Lo omo nascie de una donna vile,
E vive ne lo mundo breve etate,
In quello se empie de captivitate,
De mal costumi e de perversi stile;
El qual, quando escie da lo ventre umile,
Porta in la faccie su' una puritate,
Come uno fiore pien de vanitate
Che nascie casca e secca ne lo aprile.
E sopra questo, aprire la to' vista
Existime sia digno ad te signore,
Portarlo teco ne la lite trista.
Chi puote fare munda, o creatore,
Cosa concepta da la immunda lista?
Perdona, redemptor, al peccatore.

Al v. 8 il Perito osserva: « Credo il poeta voglia dire che l'uomo, pur nascendo da una vile donna, e dovendo aver la breve e vana vita di un fiore, è puro e buono appena esce alla luce ». E poi traduce i versi seguenti così: « E tu, o Signore, pur essendo l'uomo così misera cosa,

lo ritieni, nella tua misericordia, degno del tuo sguardo, e lo ammetti nella lotta della vita (la « lite trista »), nella quale poi egli si riempie di malvagità e di cattivi costumi ». — Il senso non è questo, come si vede confrontando il sonetto con la sua fonte, che è nel libro di Giobbe, XIV: « Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. Qui quasi flos egreditur et coneritur et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet. Et dignum ducis super huiusmodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in iudicium? Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine?... Recede paululum ab eo ». Alla fine del v. 11 bisogna mettere un punto interrogativo. I vv. 5-6 sono una di quelle parentesi, che il poeta suol usare quando gli capita di separare concetti, che dovrebbero stare congiunti. *Lista* non rende esattamente il vocabolo proprio latino; forse Giovanni Antonio volle alludere a *lo ventre umile*, che fascia il feto: *lista* può significare *fascia*.

XXIX. « Ad madama Beatrice de d'Avalos supra la infunzione de le due B. B. »

O cari B., che state separati
Da po' de Jove che ne vene in volo
Converso in cinno con Leda, lui solo;
Anco sperava averevi annodati.

« Credo accenni a qualche dipinto rappresentante la favola di Giove converso in cigno, nel quale « dopo », cioè « dappoi » o « dopo » di lui vi erano scritte due B, l'una iniziale del nome di Beatrice, l'altra del nome del segreto amante » di lei. — Dovettero essere scritte, se di scrittura si tratta, in modo insolito, non separate, ma intrecciate; altrimenti, in che consisterebbe la *infunzione* del poeta? Ma che la sua penna avesse tracciato le due iniziali dopo, o dietro la coda di un cigno dipinto, non pare verosimile: di un quadro o di un affresco non è alcun indizio nei versi. Convieni, a questo proposito, non dimenticare altre sue *invenzioni di foco artificiale* in forma di lettere (son. LIV e LV). Far *voto*, come dice nel sonetto, ed anche adoperarsi, *redurre nello effetto*, che due giovani sieno congiunti per giuste nozze, non significa far la parte di Galeotto.

Quel *de* nel secondo verso mi è sospetto; come altrove (son. XXXVIII), deve aver usurpato il posto di *che* (*da po' che*). Alla fine del terzo, perchè un punto e virgola? Leggerei:

O cari B., che state separati,
Da po' che love, che ne vene in volo
Converso in cinno con Leda lui solo,
Anco sperava averevi annodati;

e intenderei: State separati dopo che io sperava vi avesse annodati Giove, quel Giove, il quale, mutato in cigno ecc. Forti inversioni come questa non sono rare nei versi del conte.

XXXIII. « Ad Glycoris. »

Ancor de te, che le negre viöle
Porti nel petto con eterno odore,
Sperava presto reportare onore,
Chè sblendì più ch'el dì non luce el sole.
El fiero ariete con su' greve mole,
Che porta a le citù grande terrore,
Fa arrender quelle per lo su' furore,
No' avea accostato a le to' torriole.
Ma puro, como vago scorridore
Fe' alcune prede

Fe'. « Il sogg. grammaticale è « ariete ». E nell'introduzione: « Parla dell'ariete che atterra le mura delle città, e che pur non s'era avvicinato alle « torriole » di Glycoris ». — Ma l'ariete, pesante macchina da asseggio, era assolutamente inadatto a *far prede*. Il soggetto sottinteso è *io*: io non aveva ancora accostato l'ariete alle tue torricelle; nondimeno, a guisa di scorridore vagante, feci alcune prede. Nell'introduzione, il P. ha scritto che il poeta « conclude, proprio come il cacciatore, che pur avendo fatto cattiva giornata, tuttavia porta qualche uccellino nella carniera ». Meglio si accoppia all'immagine dell'ariete quella dello scorridore. Gli *scorridori* o corridori, come li chiama Dante, precedevano il grosso degli eserciti, dando il guasto alle terre dei nemici, e predando.

XXXIV.

Ancor che la fortuna ad me crudele
In un punto me agia despogliato
De robba e de ricchezze e de lo stato,
E volto supra me su' amaro fele;
Abia desrupte tucte le mestele...

Mestele. « Forse dal latino *mixtilia* (miscuglio) trasportato al senso di riunioni di amici ». — *Leggerai*:

Abia desrupte tucte le me' stele,
le mie colonne.

XXXVII. « Come niente vale contro la morte. »

In vano so' li sorti e la pancera,
In vano è lo sapere e medicina,
Nulla non vale a la su'forsa fera.

Pancera. « Pancia » (« . . . tratti, compar, quella pancera », Ariosto, *Satira* II). Qui figuratamente per « buona salute ». — Panciera, lat. *panzeria*, era la parte dell'armatura, che proteggeva la pancia. Il topolino dell'Ariosto non poteva suggerire ironicamente all'asino che si *traesse* la pancia. Quando, dice il poeta, la Morte *te tira col suo crudo strale*, a che vale la panciera, sia di ferro, sia d'acciaio?

XXXVIII. « Como omne cosa abandona lo omo, excepto la doctrina ».

Ma ancor che ad te cadente sian fortune,
De Scorpione Marte incenda e Chele,
Siano ascendente tucte te infortune
.
Sempre doctrina te sarà fidele.

« La terzina è di difficile intelligenza ». — Diventa più facile se nel secondo verso si sostituisce *che a de*:

Che Scorpione Marte incenda e Chele.

Marte è il soggetto.

XLVI. « Che meglio saria non essere nato. »

Misero io pur vivo in grande stento,
Dal diro monte lunge, e non so quanno
De questo i Fati me faran contento.

Diro monte. « Che sia il monte del Purgatorio, secondo la concezione dantesca? ». — Non meriterebbe l'epiteto di *diro*. Credo si debba leggere *divo monte*, e intendere per esso il cielo, dove, dice prima il poeta, sta beata l'anima di « chi di vita è trapassato ». Chiama *divo monte* il cielo, perchè ha chiamato la terra « valle obscura e tenebrosa »,

Piena di pianti, trista, insidiosa.

XLVII. « Sopra el costume de romani. »

Quando per Roma lo romano duce
Andava cavalcando colorito

Cavalcando. « Mia supposizione, essendovi a questo punto del ms. un buco di tarlo ». — Il duce era portato sopra un carro; perciò a *cavalcando* sostituirei *trionfando*. E se *colorito* si potesse sciogliere in *co lo rito*, sostituirei:

Andava del trionfo co lo rito.

Dietro al trionfatore, prosegue il sonetto, andava *uno*, e, con gran voce,

Recordati, dicea, che d'esta luce
Hai, omo, ad trapassare, e da 'sto sito
Presto: ad te lo onor contributo
Simile ad umbra che fugga veloce.
Non te bisogna retornare altero,
Como la cera se consuma al foco,
Simile ad Aquilone, che è legiero,
Che mai spira fermo in uno loco.

« La terzina e il primo verso dell'altra vanno esposti così: « Non devi, o duce, ritornar gonfio di superbia dal trionfo, se non come la cera che

E. PERITO, *La congiura dei Baroni e il Conte di Policastro* 247

si consuma al fuoco, o simile al leggero borea, il quale non spira stando fermo nello stesso luogo, ma cambiando continuamente di posto ». — Confesso di non capire. Come può essere simbolo di umiltà o di moderazione l'ombra, che fugge, la cera, che si consuma, o il non mai fermo borea? L'onore reso al duce, quello è simile ad ombra, a cera, all'aquilone. Il verso:

Non te bisogna retornare altero

è una parentesi nella serie dei paragoni, e gioverebbe chiuderlo tra i segni della parentesi.

XLIX. « Como lo tempo non fa stabile cosa alcuna. »

El tempo fa omne cosa variare,
Non lassa stato fermo tra li umani
Corpusculi, secundo per li inani
El dissoluto vanno ad condensare.

Metterei punto e virgola dopo *umani*, e leggerei *secundo*. Uno dei sensi di *seco* è: passare per mezzo.

LI. « Comperacione. »

Come una casa, quando per fortuna
Fa apertura o per alcun difecto
Lo resto *appresso da lo summo tecto*
Sopra de quella tucto se abbandona
.
Cossi ad nui de li invidi el livore
Ce tene oppressi; ma como, la prima
Cascando, el resto appresso con fragore,
Che la premea da la parte ima
Ruina

Il corsivo è mio. Il Perito annota: « Come una casa, quando per accidente si determina in essa una lesione, dal sommo tetto si abbandona tutta su questa... » — Omette qui *il resto*, che è il vero soggetto; perciò non coglie il senso delle terzine: « Ma come cascando la prima (la casa) dalla parte ima, il resto di essa che la premeva, rovina con fragore ». Il resto della casa premeva la casa? Ovvero sopra l'apertura? Mettere una virgola dopo *premea*: prodottasi l'apertura, il resto della casa, che gravava sopra di essa, ruina dalla parte ima, dalle fondamenta. Insomma, dice agl'invidiosi il poeta: Noi vi sostenevamo; caduti noi, precipiterete anche voi.

Ho veduto che, quando compose questo sonetto, Giovanni Antonio si ricordò d'un passo di Ovidio, *Tristium*, II, 83:

*Cum coepit quassata domus subsidere, partes
In proclinas omne recumbit onus,
Cunctaque fortuna rimam faciente dehiscunt.*

LVII. « Al passaro che non era tornato. »

Nel son. LIII l'infelice prigioniero aveva pregato un passero, che cantava alla finestra del suo carcere, di portare una lettera « a la sua namurata secunda. » Non essendo tornato l'uccelletto, gli dirige quest'altro sonetto, che termina così:

Dubia mente poco cosa, amico,
Mo' in llà mo' in qua la fa desvariare.

Il Perito annota: « Il senso di questi due versi non è chiaro. Spiegherei: « O amico passero, poca cosa fa svariare lei (la donna) con la mente dubitosa or qua or là ». — La mente dubitosa è quella del poeta, il quale, nei versi precedenti, ha raccontato che, non vedendo tornare il passero, prima temette fosse *incappato*, l'avessero preso, poi, dall'altra banda, si confortava pensando

Forse ch'ei tarda longo ragionare
Per me mandare poi 'no grosso plico.

LVIII. « Como ad omne animale la natura ha' dato lo stimolo suo, ma a lo omo ne donò infiniti ».

« Questo sonetto ha una non troppo lontana somiglianza col celebre passo del Petrarca nella morte di Magonè... E con quest'altro... che è il principio della prefazione al *De remediis utriusque Fortunae*... » — Somiglianza, o diversità, anzi contraddizione? Nei due passi del Petrarca è rilevata l'antitesi tra le inquietudini, le ansietà dell'uomo, e la quiete, la serenità, l'indifferenza degli animali.

LXXI. « Al conte di Alife. »

Con lo tuo caro figlio e bon Ferrante
Reste bella Violante longa etate...

Ferrante. « Sposò Violante de Groppinis signora dell'Oliveto e di Pietrapertosa. » — Il grazioso *Dialogus Veneris et Amoris* del Sannazaro è intitolato: *De Violante Grappina*.

LXXII. « Ad lo Pontano lo C. de Policastro. »

De lo futuro la presaga mente,
Non senza grande causa, me fe' intrare
Che se trovasse inane ad disputare
Contra ciascuno sì ferventemente.

Cognito ti era me faria dolente
E presto da alto ad bascio ruinare,
In vacuo et inane ritrovare,
Livore edace lurido e mordente.

Pontano mio savio e modesto,
In cui omne doctrina è revivuta,
Con omne bon costume et acto onesto,

Più non bisogna con la mente acuta
Andar cercando exempio manifesto:
In me ha finito la nostra disputa.

« Forse vuol dire: « La mente, presaga del futuro, non senza un perchè abbastanza grave (ed è il *livore* del verso 8), mi fece entrare nella persuasione che fosse inutile e dannoso disputare con tanto fervore (quanto io ne ponevo) contro ciascuno. Tu ben comprendevi che il *livore* abietto e mordace (degli avversari) mi avrebbe fatto dolente, e mi avrebbe fatto presto ruinare dall'alto al basso gettandomi in luogo umile e doloroso! » — Questa spiegazione non mostra come alla prima quartina si legghi la seconda; che cosa la presaga mente avesse preannunziato al poeta; perchè la notizia del futuro, invece che a lui, fosse stata cognita al Pontano. Si ponga attenzione al v. 5. I primi editori lessero *si*, il P. legge *ti*; io leggo *li* (*cognito li era*, alla *presaga mente*); e tutto diventa chiaro. Non senza grande causa, la mente presaga del futuro, sapendo già che, per il *livore* altrui, sarei precipitato nel vuoto, mi fece entrar a disputare contro ciascuno, a sostenere l'esistenza del vuoto. — Al Perito « non è facile stabilire a quali dispute alluda il poeta. Forse, giacchè parla di discussioni che l'hanno condotto alla rovina, c'è da supporre che siano state d'indole politica. » Ma no, non sono state le discussioni, vivaci quanto si vuole, ma innocenti, *non politiche*, filosofiche, intorno all'esistenza o no dell'*inane*. Si confronti il son. XII, diretto « a li condiscipuli con li quali enseme audiva filosofia ». Nel fondo dell'Inferno, non disputa più con essi vivi, egli trapassato:

Per queste obscuritate, in omne lato,
Con l'altri che son qua sempre disputo.
Lucrecio in esto loco ho ritrovato,
Empedocle, Aristotele e Platone,
Democrito me sta sempre al costato,
Et ence lo eloquente Cicerone:
Fanno contese con volto turbato,
Sopra lo inane so' le questione.

Cicerone negava, Lucrezio affermava: *Esse in rebus inane tamen fateare necesse est*. E si confronti il son. XXXV: dove sono andate tante liete occupazioni e distrazioni, risa, giochi, feste, canzoni,

El docto disputar le questione
De omne doctrina, e mai de cose meste?

LXXIII. « Ad Virbia. »

Virbia, ancor di me farai parlare!
Cossi fa alcuno virtute infinite,
Come gran vicii, ad altro nominare.

« Un uomo può essere celebre, sia per le sue virtù, sia pei suoi vizi. » —
Meglio: uno per le sue virtù, un altro per i suoi vizi.

LXXVII. « Ad Antonio Rota ».

Ad chi piace el scuto, ad chi lo elmetto,
Alcuno lauda la lucente spata,
Altri la lanza, un altro la celata,
Chi la curacza porta supra al pecto,
Diversi lo bastone úveno electo
Da multi la balestra è stata amata,
La leve funda ad alcun altri grata,
Secundo mente varia et intellecto.
Io, Rota, acuto Tribulo ho amato,
Ma non ià quillo che me fa mo' tristo,
Et hollo con ragione sequitato,
Per che da lo inimico sempre è visto
Stare dericto, in pedi, revoltato,
E non consente che da alcun sia pisto.

Tra tanti nomi comuni di armi, perchè solo il *tribolo* trattato da nome proprio e fornito dell'iniziale maiuscola? Perchè il Perito ha accolta per buona una nota del D'Aloe: « Chiama così il duca di Calabria », ed ha soggiunto per conto proprio: « Ma non potrebbe esser anche Ferrante? » La verità è che il poeta, volendo esaltare il suo carattere, dice di aver, a differenza degli altri, amato l'arnese da guerra chiamato dai latini *tribulus*, e definito da Vegezio *quatuor palis confixum propugnaculum, quod quomodo abieceris, tribus radiis stat, et erecto quarto infestum est*. « Quillo che lo fa mo tristo » è *tribolo* metaforico, tribolazione, cruccio, patimento.

LXXX. « Cansona », vv. 37-40:

Era gran cosa, si a lo tuo sodale,
Buctato ad terra da fortuna cruda,
Al meno avessi dicto tando « vale! »
Tu che de tradimenti passi Juda?

« Tando. Vale » almeno » (*tantum*). — Ma *almeno* è già al principio del verso. Qui, come in molti altri passi, *tando* (tanno) vale *allora*. Il conte si riporta col pensiero all'incontro suo con l'amico traditore, incontro, che ha già raccontato innanzi, vv. 25-28:

Jà, te recorda, non aviste ardire,
Quando a le scale te ebbe rescontrato,
Al meno « Dio te salve » de me dire;
Parse te fosse clauso lo palato.

LXXXI. « Como si uno santo te fa male un altro te adiuta. »

Ancora non so' in tucto desperato
Che alcuno santo me agia ad aiutare

Per far despecto ad chi me vo' expugnare
E crèdese de averme desolato.
 Mulcibero ad Trojani se fo irato
E sempre se trovò loro oppugnare,
Apollo mai li volse abbandonare;
Se Ulixe de Neptunno fo infestato,
 Minerva lo salvò da la sua ira.

Da Ovidio, *Tristium*, I, 2:

*Saepe premente deo fert deus alter opem.
Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo...
Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulixen,
Eripuit patruo saepe Minerva suo
Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quis vetat irato numen adesse deo?*

Indicai questo riscontro nel mio articolo del 1880; sembra che il Perito non se ne sia rammentato.

Il manoscritto dei sonetti, tarlato, macchiato, muffito, è destinato a perire. Dobbiamo esser grati allo studioso, che ne ha salvato quanto era possibile salvare, e ci ha dato un utile contributo alla conoscenza della storia e della cultura napoletana nel periodo aragonese.

FRANCESCO TORRACA.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF. — *Storia italica* (nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, di Torino, N. S., a. IV, marzo 1926, pp. 1-18).

Trascriviamo qualche brano: « ... la storia di Roma è piuttosto storia universale. Non era tale ancora per Mommsen, ma oggi nessuno può trattarla altrimenti. Così noi seguiamo ancora sempre gli Annali di Livio, ma la storia d'Italia ha però un contenuto più ricco. Un tempo tutte le sue stirpi ebbero la loro propria vita e una civiltà propria che Roma ha distrutto, compresa le grecità della Sicilia. Appunto le stirpi italiche tentano ancora nella guerra sociale un'ultima lotta per la loro vita etnica e fondano una Antiroma sotto il nome d'Italia. Quanto pochi sanno vivere con essa la tragicità della loro caduta o anche della loro patria, poichè gl'italici divengono cittadini italiani come avevano richiesto; ma era troppo tardi per i Marsi ed i Peligni e per quelle stesse tre stirpi, che, come un *ver sacrum*, il toro, il lupo ed il picchio avevano guidate là dov'esse fondarono Boviano, dove divennero Irpini e Picenti; Silla stritolò i Sanniti... » (p. 4). « Conviene mettere in luce la vita dell'Italia preromana che non si è risolta nella stessa romanità senza avere avuto su questa forte efficacia e che non può dirsi neanche pienamente scomparsa nel profondo della vita nazionale » (p. 5). « ... accanto al latino